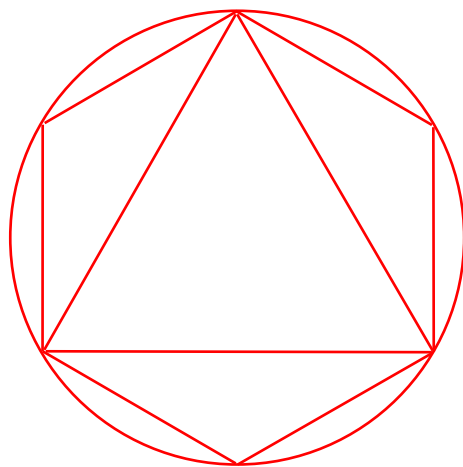


Franza il portale di Stefanacóni

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Capitolo 4

Suicidio

Il sigillo rosso

In ricordo di Francesco Barbuto

Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Capitolo 4

Suicidio

La curiosità è la migliore dissuasione contro il suicidio. Il suicida è colui che ha perso interesse verso ciò che accadrà o colui che pensa di conoscere il futuro e lo teme, perché si sente inadeguato ad affrontare la vita. Io sono curioso. Non so cosa accadrà tra un attimo. Io voglio sapere e conoscere. La mia Emozione non è flebile come quella del suicida; è prorompente come un fiume in piena. Voglio conoscere qui ed ora, tutto. Sono malato di vita. Troppo prorompente è la mia sete di sapere. Voglio più cervello di quello che ho. Bramo l'onnipotenza. Questa arsura che non mi dà pace riempie ogni mio incubo. Ormai stento a riconoscere il sogno dalla realtà. La mia vita è un perpetuo oscillare tra la fame e la sazietà. Giorno e notte non hanno più senso per me; giorno e notte non scandiscono più la mia vita. Fame e sazietà la scandiscono. La mia Emozione non è malata; è solo immensa, abissale. Un vorace abisso, incolmabile ed insaziabile. Che colpa ho io. Nella molteplicità umana dei caratteri si realizzano, prima o poi, tutte le possibili combinazioni di tratti somatici e psicologici; è solo una questione combinatoria che esista uno come me. Che io esista è solo una necessità dettata dalle leggi del calcolo combinatorio. Niente di più. La colpa è una questione di punti di vista, di prospettive. E, più precisamente, la colpa è una questione di numeri, di maggioranza. Ecco il motivo per cui non posso sentirmi più colpevole di chiunque altro.

Anche a me è capitato di pensare al suicidio come mezzo per sfuggire a me stesso. Ma ora sono in uno stato d'animo estraneo al suicidio; il suicidio non mi spaventa; mi è semplicemente estraneo. È inconcepibile per me, non perché io abbia paura della morte, ma perché mi è estraneo. Sono curioso ed ho la brama di conoscere cosa accadrà domani. Semplicemente. Eppure il suicidio è la soluzione ad ogni problema. Nessun dubbio amletico riguardo al dopo: la morte ci riporta nello stato in cui eravamo prima di nascere, nel nulla. Dopo morto io sentirò come sentivo prima di nascere. Il dopo è come il prima, identico ed uguale. L'unica differenza, oltre ad un cumulo di materia organica, è costituita dal ricordo che hanno di noi le persone che ci hanno conosciuto e che sono sopravvissute al

Il sigillo rosso

nostro passaggio. Nel ricordo di costoro viviamo e resta traccia della nostra vita fino a quando essi stessi non saranno morti. Il tempo di qualche generazione, e tutto sarà appianato definitivamente. L'oblio calerà per sempre e tutto si perderà nel tempo come lacrime nella pioggia. Allora sì che la morte ci avrà posto nello stesso stato in cui eravamo prima di nascere. E questo ciò che tutti temiamo nella morte: l'oblio senza speranza. Le religioni, di qualunque genere esse siano, hanno come caposaldo e cardine questa angoscia umana del rispondere e del dare conto del dopo. Non c'è il dopo come non c'era il prima. E perché poi, dovrebbero esserci, il dopo ed il prima? Siamo troppo abituati a pensare secondo la legge di causa ed effetto e la conseguenza è il pretendere che tutto concordi secondo tale legge. Il prima ed il dopo, sono solo due miraggi della nostra mente. Questa consapevolezza mi fa ancora più assetato di vita e mi da ragione di quello che sono, senza infettarmi la mente di eccezioni e rimorsi. Il nulla in cui l'ateismo mi ha precipitato è compensato dalla libertà che ho di vivere oltre il bene ed il male senza rimorsi, guidato solo dalla brama feroce della mia Emotività. Per me la questione del Dopo è risolta definitivamente.

La fede è inconcepibile, per quanto mi riguarda. La fede è un ossimoro, una contraddizione ed un assurdo per quanto ci riguarda, per quanto riguarda noi altri esseri umani. La fede, per essere tale, impone la certezza assoluta ed oltre ogni dubbio della esistenza di Dio, in quanto non si può aver Fede in qualcosa della cui esistenza si accetta non la certezza assoluta ma solo possibile, probabile, ipotetica; non ha senso professare la fede in un dio della cui esistenza non si può avere la certezza assoluta. Ora, nella nostra limitatezza di esseri umani, noi non possiamo avere certezza assoluta, oltre ogni dubbio, della esistenza di dio poiché ogni cosa che noi pensiamo o sentiamo è suscettibile di errore e, quindi, non possiamo pretendere che il nostro sentimento sia infallibile proprio riguardo alla esistenza di dio; in chi ha fede, la possibilità che il suo credere nella esistenza di dio sia solo un sentimento consolatorio non può essere scartata; perciò, è impossibile avere la certezza assoluta della esistenza di dio. La fede è impossibile poiché la sua professione imporrebbe una certezza che è oltre la possibilità del cervello umano ed oltre la misura attingibile da noi esseri umani. La fede è un prodotto della mente umana ed in quanto tale non può essere Fede; non si può avere Fede in qualcosa della cui esistenza non si abbia una assoluta certezza. Poiché noi non possiamo avere una tale certezza assoluta, il nostro aver fede è solo una pretesa, una contraddizione in termini. Perché la fede fosse ciò che dovreb-

be essere nelle intenzioni dei religiosi, essa dovrebbe potersi fondare sulla assoluta certezza della esistenza di Dio, altrimenti, senza questa assoluta certezza, la fede non è altro che una opinione. Ora, nessun essere umano potrà mai disporre di una tale certezza, della certezza, cioè, che dio esiste perché, anche se lui sente nel suo intimo che dio esiste, non potrà mai provare che il suo sentire abbia un valore assoluto e che sia dimostrabile e quindi rappresenti una prova conclusiva della esistenza di dio; al contrario: il suo sentire l'esistenza di dio è solo una delle due ipotesi possibili, l'altra essendo quella della non esistenza di dio; proprio in questa ambiguità sta l'impossibilità della fede perché, secondo il nostro sentire, Dio può esistere esattamente come può non esistere, da cui consegue immediatamente che la fede è un ossimoro. Il cervello umano non può attingere all'assoluto poiché ogni nostra convinzione potrebbe essere niente altro che un miraggio, per quanto suadente e consolatorio tale miraggio possa apparire. Dunque, nel migliore dei casi, la fede umana può essere solo una ipotesi e non un assoluto; in quanto tale la fede espressa da qualsiasi uomo non può essere Fede, ma solo una speranza nella possibile esistenza di Dio; per ciò stesso, perché si fonda non nell'assoluto ma nell'opinabile del cervello umano, la fede è una contraddizione perché con essa il religioso vorrebbe realizzare ciò che gli è impossibile in quanto uomo. Ciò che io percepisco con il mio cervello è limitato e suscettibile di errore; e così la fede professata dall'uomo sarà sempre suscettibile di essere un sentimento consolatorio e infondato; in quanto tale, ancora una volta, la fede non è altro che una contraddizione in termini. Dire: "io ho fede" è un assurdo! La fede, per quanto ci riguarda, è simile ad ogni altro moto della nostra mente, ed in quanto tale non possiamo pretendere che possa proiettarsi oltre il limite del nostro orizzonte. Si può avere Fede solo dopo che si è dimostrata la esistenza di dio; poiché nessuno può dimostrare l'esistenza di dio la fede è impossibile e ciò che viene impropriamente definito come fede non è, in realtà, niente di più che una speranza, un desiderio.

L'unica ambizione che ho è la soddisfazione dei miei bisogni più immediati ed imperiosi, quelli prettamente materiali e fisici. Ed è proprio per questo che maggiormente mi pesa questa gabbia in cui mi hanno gettato. Niente altro che per questo. Qui ed ora, sono in compagnia della mia arsura. Quanto tempo sprecato tra queste quattro mura. Questa mia condizione è peggiore della morte. Non ho un dio, né sono libero di vivere pienamente la mia natura. La noia mi divora. Sento che la mia abissale fame di emozioni forti si sta trasformando in una colossale noia. Il tedio è così spaventosa-

Il sigillo rosso

mente grande! Non avrei mai pensato di finire in una trappola simile! Non avrei mai sospettato quanto peso abbiano le condizioni esterne sulla nostra psiche. In particolar modo, quanto le costrizioni esterne influiscano sulla qualità della vita. Io non avevo mai perso la mia libertà, e non sapevo quanto doloroso fosse essere costretti da una disciplina estranea e da una routine mortificante.

Nessuno piangerà la mia morte. Nessuno sarà turbato o addolorato: non ho lo scrupolo di fare del male ad alcuno ponendo fine ai miei giorni. Sono solo, con me stesso come unico compagno. Questa è una condizione ideale per far nascere il proposito suicida. E nonostante ciò, nonostante tutto sia contro di me: nonostante io sia solo e perso, pure ho ancora la speranza di sfuggire a questa trappola e di ritornare alla mia vita di sempre. Razionalmente sono cosciente che ormai tutto è perso per quanto mi riguarda. Anche se non trovassero sufficienti prove per condannarmi, la libertà non mi darebbe agio di vivere come ho fatto fino ad ora. Mi starebbero sempre addosso e, prima o poi, mi prenderebbero nuovamente. In un modo o nell'altro, si sono sbarazzati di me, definitivamente. Ora, il mio vero problema è che non ho più interrogativi da porre ed ho esaurito, in un modo o nell'altro, la mia esistenza; questo si comprende da molti indizi ma, soprattutto, dal fatto che io non temo la morte. Ho compiuto (o qualcuno lo ha compiuto per me!) il mio destino biologico. A molti la mia vita appare aberrante e la mia morte una liberazione; ma chi, tra costoro, ha mai, per un solo attimo, pensato di mettersi nei miei panni! Quanto aberrante appare a me la vita di ciascuno di voi! Sempre a rincorrere ... che cosa? Cosa altro se non un miraggio, una fugace gioia che alla fine diventa tossica. Ebbene, poniamoci l'uno di fronte agli altri: ditemi, se sono al mondo come voi siete al mondo (che siamo io e voi frutto del caso piuttosto che di una volontà superiore è indifferente; ciò che conta è che noi siamo nel mondo!), non ho il diritto, per ciò stesso, di vivere la mia vita, come voi vivete la vostra? Anche io appartengo ad una minoranza. Quelli come me hanno sempre vissuto un calvario, vittime di se stesse e della società in cui vivevano. Vittime e carnefici, nello stesso tempo.

Di fronte al dolore ed alla sofferenza siamo tutti uguali, non è forse così? Se è vero che di fronte alla sofferenza siamo tutti uguali, è vero che chi compie il male non può dirsi vittima. Io e te; tu con la tua sofferenza ed io con la mia siamo uguali, forse? Prova ad immaginare chi ha causato la tua sofferenza e chi ha causato la mia. Che male ho fatto io a te? Puoi forse accusarmi per qualcosa

che io ho fatto contro di te? Ed io, chi devo accusare io? Chi mi ha tolto la pace? E chi mi ha strappato l'anima?

È evidente che bisogna scegliere la giusta prospettiva ed un punto di partenza, prima di avventurarsi alla ricerca di una ragione che dia conto del bene e del male. Andrea ha scelto la sua prospettiva ed il suo punto di partenza; così è troppo comodo! Se io scegliessi la mia prospettiva e il mio punto di partenza, potrebbe lui formulare contro di me la stessa eccezione? Io sostengo di no. Di fronte al bene ed al male occorre stabilire un confine saldo, ed è sempre possibile tracciare un solco tra vittima e carnefice. Il male, e chi compie il male, si diffondono silenziosamente perché non si traccia mai la giusta prospettiva ed il giusto punto di partenza, cosicché anche il carnefice può dirsi vittima. È una lunga catena che non potrà mai essere spezzata senza un atto di coraggio e di generosità: occorre avere il coraggio di dire: "Io ho fatto il male" ed occorre avere la generosità di obliare e, se necessario, soffocare la propria Emozione; occorre farsi altro da ciò che si è, ma non seguendo la via immediata della Emozione; occorre seguire la strada dolorosa e tragica della Ragione. Occorre farsi altro da ciò che si è, pesando solo su stessi e non scaricando il male che ci è stato seminato nell'anima su un altro essere umano. Solo così si può scardinare la vorticoso ruota che perpetua il male trasformando la vittima in carnefice.

In un modo o nell'altro, si è soli di fronte alla propria coscienza quando si sceglie di compiere il male; ed è una scelta libera e carica di responsabilità, soprattutto se sulle proprie spalle pesano le esperienze negative del passato perché, in tal caso, si agisce conoscendo per esperienza vissuta il sapore acre della sofferenza e, pur sapendo quanto acido questo sapore sia, non si indugia a spargerlo sulla vita del prossimo. Andrea è ancora più colpevole per il fatto stesso che egli sapeva quanto orribile sia soffrire e subire il male. Lui è consapevole di agire il male; ciò che ha fatto non è frutto del caso ma della sua libera scelta. La crudeltà non può essere giustificata come fatalisticamente necessaria; essa è frutto di una scelta consapevole e responsabile ed in quanto tale va condannata e perseguita.

Non si è liberi di agire come io ho agito. Dentro di me c'è una voragine arida e secca che si spalanca ed io devo, devo, devo agire come la voragine esige, per saziarla e per sedarne l'arsura che mi avvampa l'anima. Chi potrà mai conoscere la mia sofferenza e la mia sete? Quando l'arsura mi divora l'anima io devo, devo sedarla.

Il sigillo rosso

Non c'è altro modo per sfuggirle. Se solo ci fosse un'altra via, un diverso modo per colmare il vuoto che si spalanca dentro di me! Non posso aver ragione di ciò che sono. Sono stretto tra due fuochi; tra me stesso e tra il mondo che mi rifiuta e mi condanna. Chi mi ha fatto ciò che sono, se non il caso? Al caso dovete chiedere conto di ciò che sono; al caso o al vostro dio, se ne avete uno. Esso mi ha gettato nel mondo e si è dimenticato di me. Io non agisco per crudeltà ma per bisogno. Non posso uccidermi perché voglio vivere. Voglio vivere, perché sono nel mondo e deve esserci un posto per me come c'è per ciascuno di voi.

Prima mi avete rinchiuso in un orfanotrofio ed ora in questa cella. Chi è più colpevole tra noi e chi ha decretato che io dovessi essere costretto a vivere come voi avete deciso? Perché l'orfanotrofio per me e le sue stanze buie, senza aria? E perché, perché un'esistenza senza pace e senza amore? Chi ha il diritto di impormi una tale vita? Soffoco. Sto male. Ho bisogno di aria. Devo uscire fuori. Devo andare fuori, all'aperto. Non sopporto più di vivere rinchiuso come una bestia. Devo uscire fuori. Ho bisogno d'aria. Ho bisogno di vedere il sole e le stelle. Rinchiuso impazzirò. Se non sono già pazzo. Se la cella non ha avuto ancora ragione di me, impazzirò presto. Devo essere libero. Libero o morto. Non c'è alternativa. Non sono mai stato libero. La società si è sempre occupata di me a suo modo ed a sua convenienza. Non sono mai stato libero, mai! Uccidetemi. Uccidetemi pure, basta che finisca questa orrenda commedia. Uccidetemi! Tanto lo avete già deciso. Perché indugiare e perdere altro tempo prezioso. Per lavarvi la coscienza con un processo regolare. Per potermi gettare in una fossa con la coscienza leggera e senza rimorsi? Per poter dire che io ho avuto quello che meritavo?